

Gandolfo Cascio

Il mestiere della persuasione

Scritti sulla prosa



Giorgio Pozzi Editore

Franco Buffoni. *La stradina di Gallarate**

Il 1955 e gli anni 1969-70 – con alcune “intermittenze” importanti agli anni precedenti e con riferimenti a quelli di oggi – costituiscono le coordinate temporali del nuovo libro di Franco Buffoni¹. In particolare, il primo rappresenta l'anno del passaggio dalla matita al pennino; il secondo periodo è quello degli anni universitari e del corso di Mario Spinella sul marxismo. Entrambi i momenti delineano un rito di passaggio segnato da una forma di appropriazione. L'una di carattere apparentemente tecnologico, ma in verità etico: giacché la scrittura a inchiostro, che non si può cancellare, impone una maturità decisionale da adulto; l'altra di metodo, ossia di *Weltanschauung*. L'altro punto di riferimento, prepotentemente dato nel titolo, è Gallarate, città di provincia nel varesotto e, più precisamente, via Palestro: la strada della media borghesia dove nasce Buffoni e dove maturano le epifanie che formeranno il suo repertorio di luoghi e di immagini ad essi connesse: dalla classe scolastica al ring dei pugili, al teatro, dalla chiesa al municipio, dalla campagna alla piazza. Certo, Gallarate solo di primo acchito rappresenta il semplice «natio borgo»², ovviamente è di più: è la sineddoche di quel Nord ordinato e operoso che, nel suo piccolo, ha costituito l'ossatura del boom economico e che in via Palestro incorpora i valori di quel ceto sociale: dalla disciplina alla noia, ma considerato sano perché produttivo. La strada, così, diventa il palcoscenico di una serie di conversazioni, a volte anche solo mentali, con insegnanti, amici, preti e quant'altro, costituendo un intreccio variegato. Insomma, quello che Buffoni ci mostra è un realismo di matrice squisitamente lombarda, con le sue alternanze di alto/basso, chiaro/scuro, dentro/fuori. Tale scelta – che in questo scrittore a me pare “culturalmente genetica” –, risulta essere quella buona. A confermarlo sono i risultati che si esperiscono mano a mano nel percorso della lettura. Mi spiego.

* «Corriere di Gela», 7 giugno 2014.

1. FRANCO BUFFONI, *La casa di via Palestro*, Milano, Marcos y Marcos, 2014.

2. Cfr. *supra*, p. 57, nota 1.

Quello che lo scrittore fa attraverso la sua narrazione è un mixaggio, davvero equilibrato, tra evocazione e allusività. Nel caso delle evocazioni (delle persone, del luogo, del tempo) ciò avviene per mezzo di una successione d'immagini che definirei iconiche; in quello delle allusività la risultante è, invece, quella narrativa (dei fatti e dei pensieri). Attenzione, però, perché quando dico «allusione» non intendo ambiguità: Buffoni, anzi, è piano nella sua argomentazione e ferocemente chiaro nelle descrizioni. Quello che mi preme mettere in rilievo è che in *La casa di via Palestro*, come in ogni marchingegno ben funzionante, è una illusione che ci costringe a guardare dentro. La strategia è la stessa di quella attuata da Vermeer in uno dei suoi capolavori, *La stradina di Delft*³. In quel quadro, difatti, a trovarsi sulla strada è il pittore (dopo questa sarà la posizione dell'osservatore), ma in realtà noi siamo obbligati, con dolcezza, a guardare dentro: dentro la corte dove c'è la serva al lavatoio, poi oltre la soglia dove la vecchia rammenda (magari con un «cotone arancione»), i bambini accucciati sotto la panchina, probabilmente impegnati con delle biglie da due soldi.

Insomma, Vermeer e Buffoni ci raccontano quello che succede nel loro rione, ma il loro proposito più intimo, e grave, è quello di descrivere le azioni della vita interiore. La strada in questo modo annoda, ma non confonde, il pubblico e il privato, la Storia e la biografia, la politica e l'impegno, l'erotismo e la sessualità, il vero e la letteratura. E a proposito di letteratura, anche in questa prospettiva si nota una sequenza abbastanza gagliarda, e dunque senza metodo, di incontri poetici che vanno da Guinizelli a Hopkins (tradotto nelle ultime pagine). «Senza metodo», ovviamente, qui ha lo stesso senso che al termine ha dato quel maestro che è stato Luigi Baldacci, cioè senza avere una visione progressiva, desanctisiana, del *bildung* personale, ma come una collezione d'incontri che si sovrappongono e di voci che convivono. Ecco, allora, spiegata anche la discesa a Roma. Quella *peregrinatio* già compiuta da Gadda, ma poi anche da Pasolini, Bertolucci, Ginzburg, Levi, Caproni. E di certo è solo un'altra coincidenza, ma qui mi piace ricordarlo, che pure Giorgio Caproni, altro poeta-traduttore, prima della sua calata verso la capitale, abbia vissuto in via Palestro, ma a Livorno.

3. 1657-1658, Amsterdam, Rijksmuseum.

Franco Buffoni. *Lo sguardo dei ragazzi**

Nel dicembre dello scorso anno mi trovavo a Roma. Ricordo che, nonostante la stagione inoltrata, il cielo era chiaro e c'era quell'aria frizzante che però non punge ancora. Avevo un appuntamento al caffè Rosati con Franco Buffoni che mi accennò al *Racconto dello sguardo acceso*, che sarebbe uscito da lì a poco¹. Ora che lo tengo tra le mani, m'accorgo di come molto di quello che mi disse durante la nostra conversazione è in queste pagine. Tale coincidenza non credo sia utile solamente alla mia memoria, ma credo sia la verifica che quello di cui scrive lo impegni integralmente e radicalmente: come poeta, cittadino e uomo. Perciò affermo che Buffoni va considerato come uno dei nostri recenti poeti civili, proprio come Pasolini, Fortini e, a modo suo, Cavalli.

Il libro accoglie quattordici racconti, suddivisi in due parti uguali, ambientati in diverse zone d'Italia ma anche fuori; le vicende si svolgono in un periodo che va dalla giovinezza alla maturità dell'autore. Come dice il titolo, i diversi testi nel loro insieme formano un unico resoconto «acceso», cioè eccitato e splendente, su alcune questioni che stanno a cuore a Buffoni e che, soprattutto, ritiene importanti per la società. Si parla, infatti, di economia, di diritti civili, di nazioni, di immigrazione, di affetti e di letteratura. Su questi temi riesce a dire la sua in un modo, per l'appunto, acceso: con dolcezza o furia, con umorismo o malinconia, con allegria o delusione. Questo non vuol dire, tuttavia, che il suo stile si sposti mai d'un millimetro da una classica pacatezza. In lui non si riesce a scovare né l'insopportabile piglio polemico che plagia il *sermo trivialis*, né inutili artifici retorici; predilige, piuttosto, lo *stylus mediocris* che dà, proprio per la sobrietà della sintassi e del lessico, autorevolezza alle argomentazioni. Del resto, chi l'ha sentito parlare, sa bene quanto la sua voce, ch'è incantevole, rimanga inalterata pur nell'affilatezza di certe critiche o nell'amorevolezza di un commento scandaloso...

Va poi aggiunto che, oltre al modo linguistico, anche la struttura

* «Corriere di Gela», 4 giugno 2016.

1. FRANCO BUFFONI, *Racconto dello sguardo acceso*, Milano, Marcos y Marcos, 2016.

è altrettanto interessante. Alla coerenza stilistica corrisponde, ma per contrasto, un'alternanza di generi letterari, applicando quel metodo che viene definito della *polyèideia* (commistione). Buffoni, in pratica, all'interno della *fabula* rimanda a conferenze, lezioni, traduzioni, inserisce brani di poesie, magari pubblicate già altrove, realizzando dunque una sorta di *Zirkel im Verstehen* attraverso i suoi stessi libri. Quest'andamento rotatorio dà all'insieme un'intrinseca compiutezza, e molto fa pensare alla variazione musicale (nel testo si pensa a quelle di Goldberg). Purtroppo per loro, i critici severi avranno qualche dubbio sul dove riporre questo lavoro. Scoraggiati, s'accorgeranno che non sta né nella categoria della prosa d'arte né del saggio, né in quella del *journal intime* o del *memoir* (il lettore deve anzi sapere che i diari tenuti tra il 1970 e il 2007 sono riposti in un fondo al Centro Manoscritti dell'università di Pavia e sono secretati fino al 2048), e nemmeno in quella del *pamphlet*; forse, come mi disse lo stesso Buffoni, un'etichetta possibile potrebbe essere quella di *docu-fiction*, ma anche questa scelta non credo soddisfi le intenzioni del libro. Io penso che la raccolta, che si basa su una scrittura mondana e di «occasioni» sia, montalianamente, narrativa, per merito dell'autenticità degli avvenimenti e della genuinità delle emozioni. Arrivo a questa conclusione perché la scelta di porre la parola «racconto» nel titolo, secondo me, va per davvero presa con molta serietà.

Ora ritorno sul concetto dello sguardo, considerando che il termine scelto è, se non polisemico, almeno interpretabile da due prospettive. Voglio dire che, oltre al primo senso di cui ho già detto – ovvero come gesto attivo da parte dello scrittore/scrutatore – bisogna dire che gli si può dare anche un significato passivo, giacché c'è sempre qualcosa/qualcono su cui tale sguardo si posi. Allora, considerato che nei testi l'espressione «sguardo acceso» è ripresa almeno tre volte, e sempre in riferimento a dei ragazzi osservati a lungo e bene (pp. 21, 109, 160), si potrebbe pensare che il ritratto degli accesi non serva solo a conoscere i tratti di chi viene visto, ma anche dello spettatore. Il fatto interessante è che Buffoni alla freschezza dei volti anonimi (ad esempio di un giovane immigrato, o di un conoscente) fa corrispondere quello di un personaggio noto. Mi riferisco a questo passaggio: «Perché Gobetti, che aveva lo stesso sguardo acceso di quel mio antico studente» (p. 160).

Questa traiettoria ci fa intuire il pensiero egualitario, illuminista di Buffoni, ma ci rammenta magari che un poeta quando pronuncia «Io» intende il mondo e che, al contrario, quando dice la Storia ci confessa sempre qualcosa di sé e di molto intimo.